**MAURIZIO VANNI**

***Curatore della mostra***

***Andy Warhol. Serial Identity \****

**Le nuove identità nel post pandemia**

*Lo strano caso di Andy Warhol*

La pandemia da Covid-19 ha rivoluzionato la nostra quotidianità, minando le certezze che avevamo acquisito nel mondo del lavoro, della scuola e del sociale. Il coronavirus ci ha portato, per oltre due anni, a guardare ogni persona con sospetto: a nostra insaputa, l’altro poteva essere portatore di qualcosa di estremamente pericoloso, insinuando in noi timore e sospetto. La paura di perdere, con la nostra vita, quella dei nostri cari ha creato una condizione di inquietudine, panico, stress, stati d’ansia, destabilizzazione, crollo di ogni certezza e perdita di punti di riferimento esistenziali e identitari legati alle relazioni con le altre persone. Adesso ci aspetta un periodo che potremmo definire di riadattamento e la vera sfida non è tanto quella di tornare quanto prima alle dimensioni precedenti, ma comprendere come relazionarsi con i nuovi scenari.

Nulla sarà più come prima e dovremo rendercene conto presto. Ma serve snaturarci per diventare protagonisti degli inediti contesti che si stanno prefigurando? Dobbiamo acquisire nuove competenze e consapevolezze minando, di fatto, ciò che consideriamo certezze inamovibili? Stiamo andando verso la presa di coscienza di nuove identità? L’identità si riferisce alla percezione che ogni individuo ha di se stesso e alla pro­pria coscienza di esistere come persona in mezzo ad altre persone. Un riconoscimento reciproco tra individuo e comunità: l’insieme dei riferimenti sociali e culturali per i quali una persona si definisce, si manifesta e si rivela. Gli altri mi riconoscono per come sto manifestando il mio essere attraverso il mio pensare e il mio agire? In sociologia, l’identità riguarda proprio il modo in cui l’individuo considera se stesso in relazione ai gruppi sociali di una comunità o di un territorio e il modo in cui le “norme non scritte” di quei gruppi consentono a ciascuno di pensarsi, collocarsi o relazionarsi.

Il sociologo e filosofo polacco Zygmunt Bauman sosteneva che la questione non è tanto quella di costruirsi un’identità e mantenerla stabile nel tempo, ma quella di permetterle di evolvere, in armonia con la nostra crescita intellettiva ed emotiva, insieme ai cambiamenti sociali e antropologici delle comunità relazionate con l’evoluzione del proprio Essere. Non è importante analizzare le scelte identitarie per capire la più o meno coerenza con il proprio *Io umano* (differente dall’*Io sociale* dell’individuo in maschera), ma contemplare la possibilità che le persone possano mutare i propri caratteri in relazione a ciò che pensano, credono, fanno o programmano di realizzare. In momenti particolarmente complessi nell’esistenza di ciascuno di noi, il più delle volte, risulta più semplice ricorrere alla maschera, alla simulazione o alla dissimulazione, per tro­vare temporanee modalità di vita in grado di proteggere la parte più profonda e intima del nostro essere. In psicologia, la maschera viene analizzata attribuendole un significato connesso a meccanismi di difesa e di protezione. Una specie di lucida finzione che ricorda quella di un attore che sul proscenio, assecondando una definita drammaturgia, mette in scena parole e azioni più focalizzate a compiacere gli altri che non a mostrare il proprio essere. Ma se le maschere non vengono ideate per nascondersi, bensì per apparire in modo differente da come siamo, è bene ricordare che non è un obiettivo esistenziale correlato all’autostima quello di definirsi, o essere definiti, una volta per tutte. Il periodo che ci aspetta all’indomani della pandemia minaccerà le certezze passate delle persone e i loro rapporti con un contesto sociale in costante cambiamento. I nuovi scenari spingono verso inediti atteg­giamenti omologati al contesto. L’identità non può essere sconnessa da queste trasformazioni che Bauman lega alla metafora della “società liquida”. Per il sociologo, l’identità è un’irrinunciabile meta da conseguire per rifuggire, in tempo reale, da ogni incertezza.

**Il periodo dell’infanzia**

*Un campo di battaglia: la lotta con gli altri e con se stesso*

La prima parte della vita di Andy Warhol potrebbe essere considerata una vera e propria “pandemia esistenziale”. Tutte le domande che ci potremmo porre su di lui, sulla sua arte, sulle sue scelte, sulle sue modalità di comunicare se stesso e sui suoi stili di vita hanno la loro genesi, per buona parte, nel suo passato. Un’infanzia segnata da importanti malattie che hanno condizionato la naturale crescita del suo corpo: a otto anni la scarlattina, seguita da febbre reumatica evoluta in un disturbo del sistema nervoso centrale conosciuto come il “ballo di San Vito”. Le conseguenze che ne derivarono furono devastanti ma, al tempo stesso, offrirono opportunità decisive per l’evoluzione successiva. A scuola diventava impossibile scrivere alla lavagna o dise­gnare per l’eccessivo tremore alle mani: questo, unito a un aspetto fisico che non corrispondeva a particolari canoni estetici e a timidezza e introversione, lo condusse a essere deriso e bullizzato dai compagni e a vivere stati di panico da scuola. A casa le cose non andavano meglio: per i suoi fratelli era un “oggetto non identificabile”, bizzoso e piagnone con cui non valeva la pena di perdere tempo. L’emarginazione sociale e domestica, la solitudine e il pessimo stato di salute non aiutavano la sua serenità, la sua crescita e le sue scelte.

Al peggioramento dei sintomi della malattia e all’accentuarsi del tremore alle mani si unirono la difficoltà nell’utilizzo fluente della parola e improvvise crisi di pianto. Il medico di famiglia impose una prognosi che prevedeva quattro settimane di riposo assoluto, cosa che risulterà un momento determinante per la sua vita: per un mese si staccò da quel mondo che percepiva ostile e ingrato, fu coccolato dall’adorata madre che lo riempì di riviste sui divi del cinema, di fumetti, di bambole di carta da ritagliare e album da colorare. Un vero e proprio piccolo paradiso. Appena il tremore lo permise, si mise a ritagliare e incollare su fogli bianchi le figure delle riviste e a giocare con le bambole di carta. Il suo amore per gli attori famosi del cinema diventò una passione irrefrenabile: mandava suo fratello Paul a cercare le loro fotografie. In un secondo tempo lo avrebbe fatto lui stesso, scrivendo direttamente a tutti i suoi preferiti e chiedendo, oltre alla fotografia, una dedica. La sua prima diva fu Shirley Temple, che divenne letteralmente il suo idolo. Con l’amore per i divi del cinema, Warhol scoprì il mondo dei VIP, della bellezza, del fascino esercitato dalle persone ricche e la città dei suoi sogni: New York. Fu proprio in questo periodo in cui realizzava collage e disegni che l’artista americano iniziò a sperimentare la stampa, ovvero l’effetto del trasferimento di un’immagine da una superficie a un’altra completata, talvolta, da segni e disegni. In quel periodo la mamma giocava più ruoli: assistente, committente e pubblico; infatti, era lei che suggeriva possibili composizioni, lo aiutava a realizzarle come potrebbe fare un’infermiera ferrista con il chirurgo e ne giudicava l’esito fina­le, pur essendo spudoratamente di parte. Alla fine, i mesi divennero due, in quanto dopo le prime quattro settimane, quando sarebbe dovuto tornare a scuola, piombò di nuovo in una crisi violenta manifestata attraverso nuovi spasmi e tremori. Il medico fu costretto a reiterare lo stato di riposo. Dopo la ricaduta, aumentò il rispetto della famiglia nei suoi confronti, anche se ancora non si poteva parlare di stima, ma forse più di un’attenzione speciale per un familiare problematico, e fu il fratello a “proteggerlo” dai bulli della scuola. Uscì dalla malattia provato, indebolito, con un’acne accentuata, la pelle ancora più chiara, ma con quello che potremmo definire un inizio di autostima che, in ambito scolastico, sarebbe emersa durante gli anni del liceo. Rimaneva emarginato, ma visti i suoi silenzi non faceva più di tanto per cambiare le cose; eppure, tutto questo forse non era più casuale: “ho imparato da piccolo che ogni volta mi sia capitato di essere aggressivo e di cercare di dire agli altri quello che dovevano fare, non è mai successo niente, non ci riuscivo. Ho imparato che si ha veramente più potere quando si sta zitti, perché almeno così qualcuno comincia magari a dubitare di se stesso”.

La morte del padre segnò l’epilogo della sua infanzia, nonostante il rapporto non fosse idilliaco (non sopportava la sua eccessiva autorità), e fu causa dell’ennesimo shock: sarebbe stato il primo e ultimo funerale al quale avrebbe partecipato e quello della morte sarebbe stato un tema che avrebbe affrontato, direttamente o indirettamente, in molti suoi cicli creativi. Fu proprio alla fine di questo periodo che si manifestarono in Warhol le prime due identità funzionali ai suoi obiettivi: a scuola era dolce e disponibile con le amiche e riservato con gli amici; a casa accentuava lo status di persona fragile da proteggere manifestandosi come “figlio di papà” impertinente e persino dolcemente aggressivo. Gli obiettivi? Fin troppo chiari: diventare bello, ricco e famoso. Ne raggiungerà due.

Gallarate (VA), 19 gennaio 2023

\* Estratto dal testo in catalogo Nomos